

## **Semiotica, limiti, indeterminazione**

di Francesco Galofaro

Polimi, Unibz.

### **L'isola che non c'è sulla Costa Smeralda, o di un'u-topia capitalista. Vol.1 Ai bordi del globo: il mito**

Maria Cristina Addis

Bologna, Esculapio, 2017, pp. 134, euro 18.00

#### **1. Il volume**

Il volume, pubblicato nella collana Quaderni di Etnosemiotica, propone la prima parte di un'analisi approfondita alla Costa Smeralda. Il libro ha riferimenti scientifici di tutto rispetto: nell'affrontare il problema della descrizione di un oggetto che presenta molteplici valenze (spaziali, relazionali, culturali, mitiche) si fa riferimento agli scritti di Foucault dedicati all'eterotopia e a quelli di Marin dedicati al discorso utopico, presentati nel primo capitolo; ai lavori di Carl Schmidt dedicati all'ambivalente contrapposizione terra/mare (capitolo 3); all'etnosemiotica emersa all'interno della scuola di Greimas, a partire dai lavori di Lancioni e Marsciani; è inoltre fondamentale il riferimento ai lavori di Omar Calabrese. Aggiungerei che il lavoro ha anche una qualità *letteraria*: la scrittura dell'autrice è coinvolgente, interessante, ricercata. La Costa Smeralda descritta da Addis ricorda a tratti le *Città invisibili* di Calvino – “il forestiero giunto per caso nell'isola meravigliosa gode di tutte le qualità di cui gli autoctoni sono privi” (p. 42) - e per altri versi *Il sole nudo* di Isaac Asimov, perché riesce felicemente nel restituire lo sguardo a un mondo alieno. Questa nuova utopia è circondata da luoghi dai toponimi esotici come i Monti di Mola, caratterizzati da organizzazioni dello spazio ricorsive non orizzontali come quelle degli *stazzi*, i cui sentieri tracciati da famiglie di pastori e dai ruscelli assecondano un terreno frastagliato e scosceso (pp. 74 e ssg.). In questo paesaggio le strutture architettoniche di nuova creazione della Costa Smeralda si inseriscono nascondendosi alla vista del curioso, in modo da proteggere proprietari e ospiti non tanto da intrusioni sgradite, quanto piuttosto da ogni traccia di artefatti culturali. Addis evidenzia le tante contraddizioni di un luogo creato artificialmente per una casta chiusa che non può essere definita semplicemente 'borghesia': abbiamo piuttosto

un'aristocrazia esclusiva alla quale non si appartiene per una mera questione di zeri nel conto in banca. E tuttavia la Costa Smeralda descritta da Addis non è una dis-topia alla Huxley, un *Mondo nuovo* tecnologico asettico e perfetto; per molti versi ne è il rovescio, un luogo dove a essere cancellata è la cultura, in modo che gli appartenenti al *consorzio* possano calarsi nel ruolo dell'esploratore. Ecco perché ricorda il pianeta *Solaria* di asimoviana memoria: un luogo dove una nuova razza di coloni vive in immense tenute per le quali si può vagare senza mai imbattersi in alcuno, senza dover respirare l'aria proveniente dai polmoni di qualcun altro: con le parole dell'autrice, in essa si realizza la *libertà dall'altro* (p. 36).

## **2. Panoramica**

E' impossibile esaurire la ricchezza del libro nello spazio di una breve recensione, tanto più che si tratta solo del primo volume e non è possibile seguire i molti sentieri tracciati fino alla loro conclusione. Per questa ragione mi concentrerò su alcune caratteristiche dello sguardo adottato dall'autrice che a mio parere le hanno permesso di evitare alcuni atteggiamenti, diciamo pure dei vezzi, ai quali inconsapevolmente ci spingono i classici della nostra disciplina.

### *2.1 Semplificazioni e complicazioni*

La Costa Smeralda può essere affrontata da prospettive difformi. Si potrebbe raccontarla con ironia e garbo postmoderni, come un artificiale villaggio vacanze per ricchi e potenti che, da un punto di vista architettonico, propone un finto tipico mediterraneo, a dimostrazione del gusto kitsch che pervade la casta dirigente del pianeta. E tuttavia - Addis ne è consapevole - non tutto tornerebbe in questa descrizione. Del villaggio-vacanze la CS non presenta l'ideologia del divertimento a tutti i costi: non solo è assente ogni traccia di animazione istituzionalizzata, come è ovvio, ma manca del tutto una vita notturna. Al più questa si trova al di fuori del perimetro della CS, dove si muove un *demi-monde* di arricchiti e parvenu disposti a farsi spennare da Briatore per chiassose cene accanto a stelline e celebrità. Al contrario, la CS è silenzio e riservatezza; la volgarità è, se possibile, evitata: architetture e organizzazione degli spazi servono a occultarla agli scocciatori. Più che un caso di finto tipico, abbiamo una forma di *camouflage* (p. 52).

In quanto oggetto d'analisi, la CS sembra richiedere uno sguardo semiotico inedito: noi semiotici smontiamo con facilità miti piccoloborghesi - la moda, il lusso - dei quali siamo le prime vittime. Di fronte alla mitologia della CS, Addis evita (fortunatamente) l'atteggiamento autoironico del Barthes dei *Miti d'oggi*, facendosi forte, piuttosto, del proprio ruolo di *nativo*, che la pone in una posizione d'osservazione privilegiata:

“Ma lei non è sarda?”, mi ha chiesto. “Sì, sono sarda” ho risposto. “Ma allora come mai parla inglese?”. “L'ho studiato a scuola”. “Ma perché, ci sono le scuole in Sardegna?”. “Sì”. “Ma anche le altre cose, tipo i tabacchi e i negozi, ci sono anche d'inverno?” (p. 5).

Proprio come avviene di fronte all'oscura seraficità dei miti, la semiotica strutturale e generativa fornisce una procedura di scoperta che ci consente

letture più approfondite (pp. 39 e ssg.). Così Addis affronta la Costa Smeralda, analizza i documentari che ne raccontano la fondazione, le biografie dei protagonisti, le testimonianze delle famiglie sarde che possedevano i terreni, la struttura spaziale del territorio, il particolare sistema di *wayfinding* – concepito per disperdere e non per orientare - le configurazioni abitative.

### *2.2 La Costa Smeralda come utopia capitalista.*

L'autrice descrive nel dettaglio i dispositivi plastici, figurativi, spaziali, relazionali che costituiscono il *discorso utopico* sulla CS: essa sembra incarnare un programma politico anarco-liberista (pp. 55-62). A tutti gli effetti il Consorzio della CS mette in scena una utopica estinzione dello Stato: a partire dalla sua nascita essa ha adottato strumenti di trasformazione regolata della costa, di pianificazione e gestione urbanistica, *prima* che in Italia entrassero in vigore piani regolatori. Come in una sorta di titanico condominio, il consorzio regola le controversie, impedisce che i negozi presentino vetrine chiassose, assume su di sé funzioni politiche di pertinenza dei comuni, disciplina in tutto e per tutto un ambiente che deve mantenersi *sobrio* per proteggere la privacy dei consorziati. Non sembrerebbe dunque impossibile una forma di economia capitalista in cui lo Stato scompare, lasciando spazio a un autogoverno basato sul mercato e sulle proprie capacità di autoregolamentazione: a questa utopia allude la CS, sorta di Repubblica in cui diritti e doveri dipendono dai millesimi di proprietà. Ritorno su questo punto al paragrafo 3.4.

## **3. Discussione**

Come è costume di questa rubrica, mi pongo ora in dialogo con l'autrice senza intenzioni polemiche, allo scopo di sottolineare quelli che mi paiono nodi problematici meritevoli di approfondimento. E' senz'altro interessante il modo in cui Addis mostra le relazioni etnosemiotiche tra i ruoli tematici del *consorziato*, dell'*ospite*, del *nativo* e del *residente*, generati dagli interventi sulla struttura dello spazio operati a partire dagli anni '60 (p. 45). Ancora più interessante lo spaesamento dei ruoli non previsti dallo spazio, e contro i quali lo spazio gioca: il turista disperso che chiede "dove sia" la CS (p. 5), che non trova un "centro" a Porto Cervo, che non può avvicinarsi agli yacht, che conclude deluso che nella CS c'è "soltanto il mare". Tutto ciò solleva tuttavia un problema semiotico importante, ovvero quello dell'indecidibilità.

### *3.1 La scena e la struttura*

L'indecidibilità è un difficile problema che l'etnosemiotica deve affrontare nel momento in cui esercita il proprio sguardo su un oggetto di natura sociale. Averlo sottolineato è il suo pregio: dopo la fine del millennio, non mancano gli sguardi sociosemiotici, che analizzano le relazioni sociali "come un testo". Come scrive Fontanille (2007), se Tesnière e Greimas hanno descritto le strutture della sintassi alla stregua di un piccolo dramma, a fortiori possiamo usarle per descrivere le relazioni sociali entro una *scena predicativa*. Anche secondo Marsciani (2016), è possibile costruire isomorfismi tra le strutture sintattiche della narrazione e quel che accade in

una *scena discorsiva*. Ma è sufficiente questa analogia sintattica per poter estrapolare serenamente all'osservazione etnografica la metodologia semiotica? Ritengo di no, se non ci si pone lo stesso problema per quel che riguarda i valori, le figure, i temi investiti nella *scena*: c'è davvero un'affinità con la semantica discorsiva?

### 3.2 Testo chiuso o aperto?

Con Greimas (2000) le isotopie, i livelli coerenti di senso, si stabilizzano progressivamente entro il testo a partire dalla *ridondanza* della distribuzione di classemi – elementi semantici, valori. La determinazione del significato è parallela allo sviluppo del processo testuale; man mano che ciò avviene, il testo fornisce una quantità di *informazione* sempre minore sul significato. Negli anni, Greimas si mantiene fedele a questa concezione: nel corso del testo le strutture e le figure semiotiche acquistano il loro assetto, tratto per tratto, per tocchi successivi, e durante questa progressiva produzione di senso il discorso può in ogni momento sviare verso la manifestazione sia sotto una forma astratta sia in una formulazione figurativa (“figurativizzazione”, in Greimas e Courtés 1986:144). Questo fenomeno è fondamentale per l'analisi semiotica, la quale avviene a posteriori, una volta che il testo si sia *concluso*. Tuttavia, Greimas (2000:134-135) ci mette in guardia: negli *universi semantici aperti*, l'afflusso di informazione è continuo: l'equazione tra *testo* e *universo semantico* diventa problematica.

### 3.3 Inerenza e indecidibilità

L'etnosemiotica considera dunque problematica la relazione tra punto di vista e oggetto, in quanto il primo chiude il secondo. Secondo il principio di inerenza, proposto da Marsciani, il valore presuppone sempre un'istanza per la quale esso vale. La chiusura si presenta allora come una vera e propria operazione. Tuttavia, come chiudere un oggetto peculiare come la CS, costruita e strutturata per *non* lasciarsi chiudere? Come scrive l'autrice, se l'osservatore è un turista, non è in grado di trovare confini che gli permettano di capire quando si trova all'interno del territorio del consorzio né di reperirne il centro. La CS sembra un dispositivo che cerca di impedire il costituirsi di ruoli come *turista* o *parvenu*. Quanto ad altri ruoli, ci troviamo in una situazione di costante *indecidibilità*: ad esempio, l'autrice si chiede se sia davvero possibile, una volta per tutte, descrivere l'Aga Khan come un benefattore o un colonizzatore. Greimas e Fontanille avevano descritto fenomeni di instabilità attanziale, responsabili di effetti passionali; qui l'instabilità riguarda piuttosto il lato semantico, i ruoli, i valori.

### 3.4 Ruolo del neutro

Qui vediamo all'opera il termine *neutro* del quadrato semiotico: la contemporanea negazione dei termini della categoria che *apre* ad altre categorie. L'autrice si rifà alla riflessione di Marin, Marsciani e indirettamente di Husserl. Scomoderei anche Wittgenstein (1989), per il quale è possibile descrivere la totalità del mondo *ricorsivamente*, a partire dalla doppia negazione (né A né B). Dunque, non sarebbe originario il dire 'Si dà A', positivamente; 'A' si lascia piuttosto analizzare in 'Non si dà né (né A né B) né B'. Soluzione forse un po' barocca ma in un certo senso elegante:

una fondazione positiva della metafisica preclude una reale comprensione filosofica della *negazione* - si veda anche Virno (2013).

### 3.5 *Privatopia*

Come ho anticipato (in 2.2) si può compiere un accostamento tra la CS descritta dall'autrice e la filosofia politica dell'anarco-capitalismo, che conosce una certa popolarità negli stessi anni in cui la CS veniva fondata. Richiamo innanzitutto il concetto di libertà negativa, proposto da Isaiah Berlin: l'individuo è tanto più libero quanto più lo Stato omette di regolarne la vita. Muovendo da qui, Robert Nozick propone una progressiva minimizzazione dello Stato, visto come un "guardiano notturno" il cui unico compito è garantire il diritto alla vita e alla proprietà e gestire il monopolio della violenza. Lo Stato ultra-minimo garantisce diritti solo a chi vi aderisce, sul modello assicurativo. Potremmo considerarlo un altro modo di descrivere quel che Lenin chiama "Stato-gendarme della borghesia", ma sia Nozick sia Rothbard si spingono oltre: la privatizzazione delle funzioni giurisdizionali apre la strada a piccole *privatopie*. La CS non sembra lontana da questo ideale, che riesce a incarnare in quando costituisce un ecosistema protetto, chiuso alle influenze esterne e in perfetto equilibrio. Un'utopia scolpita nella pietra di cui son fatti i cartelli che indicano la toponomastica, su cui si sofferma l'autrice (pp. 80 e ssg.).

Se è così, abbiamo a disposizione una formazione discorsiva cui corrisponde il dispositivo della CS. Gli anni '70 sono in effetti il periodo in cui filosofi politici di opposti schieramenti paiono individuare il nemico principale nelle gerarchie in senso lato. Un esempio è costituito dal teorema di Rosenthal e Petitot: proposto per dimostrare che un plotone d'esecuzione è più efficiente se non ha un capo, viene ripreso da Deleuze e Guattari (1997: 36 - 37). Eppure, il teorema si presta ad argomentare per un mercato libero dalla regolamentazione statale: in questa direzione si evolve appunto il pensiero di Petitot (2009: 354 e ssg.), il quale, richiamandosi a Von Hayek, sostiene che la caratteristica più interessante del capitalismo sia la sua *complessità auto-organizzativa*. A differenza di quel che accade nella prospettiva marxiana, negli anni '70 la contraddizione sociale principale era individuata non nella lotta tra classi ma in quella tra individui e gruppi sociali, da una parte, e istituzioni assoggettanti dall'altra: si veda Foucault (2010), che infatti oggi è letto anche da prospettive liberali.

Con una torsione che potrà apparire un po' paradossale, possiamo considerare tutto ciò come una *formazione discorsiva* che circola in quegli anni influenza la nozione foucaultiana di ... formazione discorsiva. Di conseguenza, l'analisi foucaultiana risulterebbe storicamente collocata e limitata a un punto di vista, sul quale convergevano destra e sinistra, secondo i quali non solo gli apparati repressivi dello Stato ma anche i servizi sociali - scuola e sanità in particolare - risentivano di una cultura autoritaria tesa a imporre un'etica fino a costituire un limite per un ulteriore sviluppo delle forze produttive. Questa *formazione discorsiva* attribuisce l'autorità ora al sovrano, ora al fascismo, ora al gollismo, ora allo stalinismo e individua costantemente una forza che gli si oppone. Non si cura della possibilità di un servizio sociale alternativo, che risulta anzi impossibile da erogare - si pensi alla presa di distanza di Foucault dall'antipsichiatria. A mio

modesto avviso, questo comune sentire preannunciava già le vittorie della sig.ra Thatcher e di Reagan.

#### **4. Conclusioni**

Non traiamo conclusioni affrettate, dato che è previsto un secondo volume, ma ricapitoliamo gli elementi di interesse presentati dal libro. Esso *rompe* con un vezzo semiotico ereditato da Barthes, ovvero l'assunzione di un ironico distacco rispetto ai miti di una borghesia della quale facciamo comunque parte, un atteggiamento pseudocritico che in realtà lascia esattamente il tempo che trova, per tematizzare il proprio punto di osservazione e la propria relazione con l'oggetto, come è d'obbligo in una prospettiva etnosemiotica. Al lavoro su un oggetto che rifiuta di farsi chiudere, l'autrice ne coglie tutta l'ambivalenza, le contraddizioni, la bistabilità attraverso una scelta di riferimenti ad autori non scontati e capacità descrittive che si avvantaggiano di una sicura consapevolezza della lingua.

#### **Bibliografia**

- Deleuze, G. e Guattari F.  
1997 *Rizoma: Millepiani I*. Roma, Castelvecchi [orig. 1980].
- Fontanille, J.  
2007 «Textes, objets, situations et formes de vie. Les niveaux de pertinence du plan de l'expression dans une sémiotique des cultures», in *Transversalité du Sens*, a c. di Denis Bertrand e Michel Costantini, PuV.
- Foucault, M.  
2010 *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli [orig. 1997].
- Greimas, A.  
2000 *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi [orig. 1966].
- Greimas, A. e Courtés J.  
1986 *Semiotica: dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La casa Usher [orig. 1979].
- Marsciani, F.  
2016 «Qualche passo verso l'etnosemiotica», in Manuela Celi, Elena Formia (a c. di) *Humanities Design Lab: le culture del progetto e le scienze umane e sociali*, collana Politecnica, Milano, Maggioli Editore, pp. 109-116.
- Petitot, J.  
2009 *Per un nuovo illuminismo*, Milano, Bompiani.
- Virno, P.  
2013 *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Wittgenstein, L.  
1989 *Tractatus Logico-Philosophicus*, Torino, Einaudi, [orig. 1922].